

che i distretti, che tipicamente reagivano meglio nelle situazioni di congiuntura avversa, sono stati colpiti come il resto del sistema. L'osservatorio di Intesa San Paolo, che compie un monitoraggio dei distretti, parla di riduzione delle esportazioni da parte dei distretti del 20 per cento. Le maggiori perdite si sono avute nei mercati di Stati Uniti, Spagna, Regno Unito e Russia.

La nostra impressione è che i distretti rappresentino uno dei contesti importanti di innovazione e valorizzazione dei sistemi di impresa. Servono soprattutto per la pianificazione del territorio e delle attività che devono svolgersi sul territorio, per esempio, in termini di formazione. Noi non siamo favorevoli alla creazione di nuove istituzioni pubbliche. Si punta ad abolire le comunità montane; sarebbe incoerente se si creassero comunità di distretto che rischierebbero di burocratizzare i processi decisionali e distorcere l'allocazione delle risorse. Quindi, il riferimento al distretto rimane importante.

Ci sembra, invece, potenzialmente utile per la pianificazione territoriale quel contratto di rete e di filiera che non necessariamente corrisponde — anzi, in generale non lo fa — alla dimensione geografica del distretto che è stata inserita nel decreto-legge sullo sviluppo appena approvato. Il contratto di rete è una libera associazione di imprese, senza strutture o burocrazie pubbliche, che possono mettersi insieme, per esempio, per partecipare ai bandi di Industria 2015, oppure per lavorare sull'internazionalizzazione o presentare progetti di mercato, superando in tal modo la limitazione della piccola dimensione, che è una delle caratteristiche, nel bene e nel male, come tutti sanno, del nostro sistema produttivo. Riteniamo, quindi, che la linea da seguire sia quella del contratto di rete e della filiera; ciò anche perché *l'information technology* crea più facilmente di prima nuove strutture di rapporti. Non che prima questo non esistesse, naturalmente; tuttavia, più facilmente di prima essi consentono di uscire da una dimensione strettamente geografica.

La crisi si inserisce in una situazione che, se questa audizione si fosse tenuta alcuni mesi fa, cioè prima di aver preso atto della sua gravità, avrei descritto come un contesto in cui le imprese si stavano fortemente ristrutturando e stavano trovando nuove vie per la competitività.

Le imprese che sono monitorate nel rapporto Mediobanca e Unioncamere, quelle cosiddette del «quarto capitalismo», ovvero le medie imprese, sono cresciute moltissimo negli ultimi anni in termini di fatturato, valore aggiunto, esportazioni e investimenti.

Riguardo ai dati, si è verificato un grosso cambiamento nell'analisi di quanto accaduto al sistema economico italiano e al sistema delle imprese negli ultimi anni. È stata, infatti, compiuta una revisione da parte dell'ISTAT delle stime di contabilità nazionale, per cui abbiamo scoperto, per esempio, che l'aumento della produttività negli ultimi anni (2005-2008), è stato del 5,5 per cento, con i vecchi dati era praticamente pari a zero. Gli investimenti fissi lordi sono cresciuti, mentre leggendoli con i vecchi dati non lo erano; soprattutto, stiamo scoprendo che era in corso un riposizionamento competitivo del nostro settore manifatturiero per quanto riguarda il livello tecnologico. Usando i dati ISTAT sul contenuto tecnologico delle esportazioni, e posto a cento l'export manifatturiero totale, la quota dei beni a contenuto tecnologico medio alto è aumentata, fra il 1993 e il 2008, dal 37 al 42 per cento. Abbiamo avuto un notevole e analogo incremento per le esportazioni a contenuto tecnologico medio e medio basso, mentre è diminuito il peso delle esportazioni a bassa tecnologia. Ci sono stati dei settori in cui si è affermata un'eccellenza tecnologica: nell'aerospazio, nel trasporto su gomma e su rotaia, nei macchinari; senza voler fare torto ad altri, un settore che colpisce particolarmente per il posizionamento dell'Italia è il quello delle biotecnologie. L'Italia conferma un ruolo di primo piano nella competizione internazionale. Siamo il terzo Paese in Europa, il quinto nel

mondo per numero di addetti nelle scienze della vita. Stanno crescendo i brevetti della biotecnologia italiana: ci sono, quindi, delle eccellenze.

Il problema consiste nel far in modo che questi processi di sviluppo tecnologico si estendano anche ad altri settori che stanno già mostrando segni di vitalità. Da questo punto di vista, a nostro avviso, è necessario adottare strumenti di politica economica che puntino a fare massa critica e a creare collaborazioni tra imprese e fra imprese e settore pubblico, attraverso piattaforme tecnologiche nazionali ed europee, distretti tecnologici e, ovviamente, strumenti di incentivazione orizzontale. Ho già detto, ad esempio, del credito di imposta per la ricerca e lo sviluppo.

Osservo anche che il miglioramento della competitività delle esportazioni italiane, che era in corso prima della crisi, è testimoniato da un saldo attivo manifatturiero che ancora nel 2008 aveva raggiunto i 64 miliardi. Il precedente *record* era di 55 miliardi e risaliva al 1997. Abbiamo un attivo della bilancia tecnologica che si è palesato a partire dal 2006.

Vengo, ora, a trattare di un'altro fenomeno interessante che sta verificandosi. Sostanzialmente, noi non cambiamo molto la specializzazione produttiva: se si guarda ai grandi settori, essi sono sempre il tessile, l'alimentare, la meccanica, etc.. Tuttavia, all'interno dei settori, sta cambiando tutto e sta aumentando la qualità. Per esempio, quei settori che vengono di solito identificati più di altri con il *made in Italy*, ossia moda, arredamento, calzature, alimentari — sebbene io creda che il *made in Italy* siano anche i macchinari e tante altre produzioni —, ebbene, in quei settori è cresciuta l'importanza di quello che viene chiamato *affordable luxury*, che occupa ormai, definito appropriatamente, il 31 per cento del fatturato, con punte che raggiungono il 40 per cento nella moda e nell'arredamento. Questo è particolarmente importante; noi, infatti, abbiamo il marchio *made in Italy*, che è molto forte in questi settori, e tuttavia riusciamo a produrre dei beni di qualità,

che sono anche *affordable*. Questa è una qualità importante per entrare nei Paesi emergenti.

Sebbene fare previsioni non sia facilissimo, se le cose non vanno male, si stima che nei prossimi anni avremo nel mondo circa 500 milioni di nuovi consumatori che potranno accedere a questa tipologia di beni e l'80 per cento di questi sarà collocato nei Paesi emergenti, ossia in quei Paesi che fino a poco fa non sognavano di poter avere accesso a questa tipologia di beni; mi riferisco a Russia, Cina, India, Brasile.

Già adesso il nostro *export* è destinato per il 40 per cento ai Paesi extra UE; si tratta, quindi, di una quota superiore a quella della Germania. La Francia, ad esempio, è al 35 per cento, mentre la Spagna al 31 per cento. I principali mercati emergenti coprono una quota pari al 20 per cento delle nostre vendite all'estero. Ci sarà, quindi, uno spostamento inevitabile delle esportazioni che riguarderà tutti i Paesi, dai Paesi OCSE, che una volta chiamavamo industrializzati, ai Paesi emergenti. Da noi è un processo già in atto in maniera consistente.

Naturalmente, quando ci si sposta verso i Paesi emergenti, diventano particolarmente importanti — lo accenno soltanto, credo abbiate fatto una domanda al riguardo — gli strumenti di incentivazione o di assicurazione dell'*export*. Cito semplicemente SIMEST e SACE come due temi assolutamente importanti a cui prestare la massima attenzione.

Già negli ultimi 3-4 anni prima della crisi, il contributo principale alla crescita del mondo è venuto dai Paesi emergenti. Ciò è assolutamente vero nell'anno 2009, in quanto i Paesi avanzati danno un contributo negativo, mentre i Paesi emergenti danno un contributo positivo, e lo sarà in misura ancora maggiore nei prossimi anni.

La prima delle vostre domande attecchiva all'appartenenza all'Unione europea; essa per noi è fondamentale. Vorrei svolgere solo paio di considerazioni; la prima riguarda l'euro. Vediamo, infatti, che adesso l'Islanda chiede di far parte del-

l'Unione europea e anche la Danimarca e la Svezia stanno riconsiderando la loro posizione di autoesclusione dalla moneta unica.

La successiva considerazione riguarda la questione degli aiuti di Stato. Comprendiamo che in una situazione di emergenza la Commissione europea abbia dovuto rivedere i criteri degli aiuti di Stato; peraltro, noi siamo un Paese che, per via dell'alto debito pubblico, se ne può permettere pochi e, forse per questo motivo, abbiamo più facilità di altri a dire che siamo contrari ad essi. In ogni caso, noi ci dichiariamo favorevoli al ripristino, magari ragionato e su basi diverse rispetto a prima, di regole che facciano in modo che tali aiuti non distorcano il mercato unico e la concorrenza all'interno del mercato unico.

Noi vediamo con molta preoccupazione la guerra dei sussidi. L'Italia probabilmente non potrebbe permettersi di fare ciò che altri Paesi europei hanno fatto per sostenere le loro industrie e gli esempi in questo caso sono pressoché infiniti.

Un'ulteriore considerazione riguarda i fondi strutturali, che ovviamente rimarranno importanti.

A questo punto mi fermo, altrimenti andiamo fuori tempo. Sarebbe, tuttavia, necessario compiere una riflessione in positivo sulla politica industriale dell'Europa, anche in relazione agli obiettivi estremamente ambiziosi che l'Europa si è posta e si sta ponendo con il pacchetto clima, energia e post Kyoto in vista di Copenhagen. Si tratta di un tema di enorme importanza; stiamo assistendo in questo momento al dibattito in corso negli Stati Uniti, dopo il cambiamento a 180 gradi dell'amministrazione Obama rispetto all'amministrazione Bush. Questa scelta di andare verso un differente uso dell'energia al fine di ridurre le emissioni, di porre un *cap and trade* sulle emissioni di CO₂ e via dicendo, richiede un ripensamento molto radicale e molto profondo delle politiche industriali.

Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

LUDOVICO VICO. Le pongo subito tre domande « secche ».

Nella relazione che lei ci ha sottoposto, fatta salva la sintesi che ci ha esposto, quando si parla del nostro Paese nel suo complesso, osservo di non aver mai sentito l'espressione « Mezzogiorno d'Italia ». La domanda che le pongo, dunque, è la seguente: se, cioè, il Mezzogiorno sia comunque considerato un tema da affrontare da parte di Confindustria, come reiteratamente hanno affermato il responsabile del Mezzogiorno e il presidente di Confindustria anche nella recente audizione presso le Commissioni V e VI sul decreto-legge n.78 del 2009.

La questione, infatti, ripropone una serie di valori e di giudizi rispetto alle disponibilità reali delle risorse del Paese. Non richiamerò qui il fatto che il « bancomat » è stato il FAS, tuttavia, mi sembra che sia calato il silenzio sulla verifica dei conti dormienti. Sulle agevolazioni alle imprese in generale, a parte la legge n. 488, lei converrà con me che in questo momento nel Paese non ci sono leggi di agevolazione in favore delle imprese e che, anche quando facciamo ricorso al credito di imposta, lo facciamo come misura emergenziale, riferendoci al credito di imposta per gli investimenti come automatismo o al credito di imposta sull'occupazione. Questa, dunque, è la prima domanda.

La seconda domanda è invece la seguente: giustamente lei ha fatto riferimento alla chimica, alla siderurgia, all'*automotive*, alla cantieristica, agli elettrodomestici e al *made in Italy* nell'accezione che lei specificava. Quando parliamo di tutto questo, e quindi della struttura distrettuale, vorrei si ricordasse, agganciandomi alla prima domanda che le ho posto, che il 63 per cento della chimica è nel Mezzogiorno, il 72 per cento della siderurgia è nel Mezzogiorno, il 43 per cento

dell'*automotive* è nel Mezzogiorno e così via dicendo. Desidererei, dunque, capire le questioni reali dell'economia reale.

Terza domanda: Confindustria pensa che la sua poca disponibilità negli anni passati sulla tracciabilità dei prodotti del *made in Italy* sia stata una posizione utile? Ovvero: Confindustria oggi ritiene che la posizione assunta in passato, anche in relazione alla questione del *made in* — che in Europa è stato bloccato da Paesi dell'Unione e dalla Germania in particolare, e da una debolezza strutturale di Confindustria Italia — sia stata utile? E rispetto a come il mondo si ridefinirà quando saremo usciti da questa crisi, il problema della tracciabilità, del *made in Italy* e del *made in* discusso in Europa diventerà un punto importante per Confindustria Italia?

RAFFAELLO VIGNALI. Ringrazio il direttore Galli per questa analisi davvero molto approfondita. Tra l'altro, ho accolto con molta soddisfazione il passaggio sulla revisione della contabilità dell'ISTAT: erano, infatti, anni che sostenevo che ci fosse qualcosa che non tornava nei conti, e non solo sulla produttività. Quando sentivamo da esponenti del sistema statistico nazionale o da tanti *opinion leader* e da alcuni politici che in Italia non c'era innovazione e che l'*hi-tech* era impossibile, anche per via della mia piccola esperienza, pensavo che queste realtà dovevano pur esistere, dal momento che io invece le vedevo. Pensavo, dunque, che se qualcuno non era in grado di vederle, era un problema suo.

Dicevo prima al collega Vico che io credo che il Governo stia facendo quello che è possibile fare. Peraltro, mi risulta che neanche il maxi intervento keynesiano operato dal Presidente Obama sull'economia americana abbia portato qualche effetto significativo: 800 miliardi di dollari e quasi neanche un sussulto. Sicuramente, considerate le difficoltà — con questo non voglio dire che va tutto bene e che non si possa fare di più —, credo che si sia fatto il possibile, anche con riferimento al quadro dei conti pubblici che abbiamo davanti

e che è destinato a peggiorare, non tanto per le scelte del Governo, ma per l'andamento dell'economia. Credo anche — l'ho sempre sostenuto e continuerò a sostenerlo — che la ripresa non dipenda tanto dalle risorse presenti nel bilancio dello Stato, ma dalle risorse rappresentate dalle nostre imprese e dai nostri imprenditori. Certo, lo Stato può favorire o non favorire, può accompagnare o non accompagnare, può anche fare danni. Appartengo a quella scuola di pensiero che sostiene che lo Stato meno fa, meglio è, e continuerò a pensarla così.

ANDREA LULLI. Il 55 per cento dell'economia italiana è dello Stato!

RAFFAELLO VIGNALI. Lo Stato la ruba alle imprese — così la diciamo tutta — per mantenere una macchina inefficiente.

ANDREA LULLI. Se la ruba non lo so.

RAFFAELLO VIGNALI. Ognuno ha la propria opinione. Se lo Stato ha il 53 per cento del PIL, qualcuno li produrrà questi soldi. Normalmente li producono le imprese e i lavoratori, non vengono in un altro modo. Dico solo che il 53 per cento di PIL che si mangia lo Stato forse meriterebbe di avere almeno uno Stato più efficiente. Non mi sembra che il 53 per cento sia poco.

Il Governo ha fatto diversi interventi a più riprese, e a mio avviso giustamente. Fare tutto lo scorso anno a novembre credo sarebbe stata una scelta poco realistica e poco utile al Paese. Chiedo, dunque, quali siano secondo voi, se doveste indicarne tre, le priorità per i prossimi provvedimenti rispetto alla situazione che vedete che è, per altro, in evoluzione; proprio questa mattina, nel corso della presentazione del rapporto ICE, sono emersi altri dati. Vorrei sapere, quindi, quali sono secondo voi le priorità sulle quali varrebbe la pena insistere.

ANDREA LULLI. Innanzitutto, vorrei ringraziare per la serietà e la profondità dell'esposizione. Questo ringraziamento

credo sia dovuto, sebbene noi non siamo d'accordo con l'approccio politico del Governo nella gestione delle crisi, cosa che mi sembra ultroneo sottolineare.

La crisi è sicuramente profonda e mondiale, anche se il mondo reagisce in un modo diverso. Ci ha colti in un processo di trasformazione che l'apparato produttivo italiano stava portando avanti in maniera significativa, anche se forse, purtroppo, nel resto del sistema Paese non avveniva altrettanto. Per inciso, dico che la *querelle* sullo Stato è una cosa diversa. Mi domando, infatti, che cosa sarebbe successo se questa crisi fosse avvenuta con la presenza dello Stato nell'economia come nel '29.

Per quanto riguarda la struttura dei consumi, in una ipotetica ripresa seria dell'economia, una risposta parziale me l'avete già fornita: saranno centrali l'energia, la questione del clima, eccetera. Tuttavia, la struttura dei consumi probabilmente si modificherà rispetto a quello a cui eravamo stati abituati fino ad oggi. La domanda che vorrei porle, dunque, è la seguente, e cioè se tale cambiamento porterà — io, infatti, non so dirlo — ad una maggiore qualificazione della produzione, specificando che quando parlo di qualificazione, non intendo l'alta qualità di un singolo prodotto, ma ricercare l'attenzione del consumatore o dell'utilizzatore finale — questa mi piacerebbe un po' di più come dizione intellettuale — e ad una maggiore consapevolezza di ciò che si utilizza o consuma.

Per quanto in tal modo si sconfini nell'ambito filosofico, vorrei una risposta a tutto ciò. Di fronte a questa crisi, forse conviene interrogarsi anche su questo, se cioè, secondo voi l'eventuale ripresa si sposterà più in quella direzione, oppure si pensa che, tutto sommato, il mercato, dopo questo grosso stop, possa proseguire nel modo in cui siamo abituati. Forse si tratta di una domanda banale, ma gradirei una risposta.

GIAMPAOLO GALLI, *Direttore generale di Confindustria*. Cercherò di rispondere alle vostre domande. Se il dottor Kraus lo

ritenesse, potrà in seguito integrare le mie risposte.

Per quanto riguarda la domanda postami dall'onorevole Vico, ho citato i fondi strutturali che servono o che dovrebbero servire per il Mezzogiorno. Tuttavia, c'è del vero in quello che lei dice, e non soltanto con riferimento alla mia audizione.

In questo momento, un po' tutto il Paese, il Governo e, mi permetterei dire, la politica in generale, compresa l'opposizione, sono concentrati su come salvare il sistema produttivo, che sta in gran parte al Nord. Si trova certamente anche al Sud — come lei ha sottolineato —, e pertanto anche il Sud è colpito. In qualche modo l'emergenza ci unisce al di là delle differenze, che pure rimangono, fra Centro, Nord e Mezzogiorno e che, anzi, si sono leggermente accentuate: dal 38-39 per cento siamo arrivati al 42 per cento in termini di PIL. Questo, quindi, è un problema. È indubbiamente vero che sono venuti meno strumenti importanti di incentivazione degli investimenti nel Mezzogiorno. Non credo, però, che sia venuta meno l'attenzione generale di Confindustria sul Mezzogiorno. Come lei sa, sono messe a punto iniziative cui noi attribuiamo grande importanza e che attonano alla legalità. La decisione di espellere dalle associazioni industriali coloro che non denunciano i tentativi di estorsione è di sicuro rilievo. Essa si è poi tradotta in una norma del « decreto sicurezza » che, come lei sa, esclude dagli appalti pubblici le imprese che non denunciano i tentativi di estorsione. Al di là della formulazione puntuale della norma, noi abbiamo approvato l'iniziativa; si tratta, infatti, di un provvedimento estremamente severo rispetto ad un fenomeno che i nostri colleghi del Mezzogiorno, gli imprenditori del Mezzogiorno, ci segnalano con angoscia e con ansia crescente come un tema — quello della legalità — assolutamente centrale per poter parlare di Mezzogiorno.

Questo non vuol dire che non si debba riflettere sul tema da Lei sollevato. Gli stessi imprenditori del Mezzogiorno dicono « no » alla logica dell'intervento

straordinario e dell'assistenzialismo. Esiste una posizione molto diversa da quella del passato.

Tuttavia, ripeto, ciò non significa che non si debbano colmare quelle divergenze, come i divari di natura infrastrutturale, o le diseconomie esterne che penalizzano l'attività di impresa del Mezzogiorno. Mi rendo perfettamente conto che la crisi di alcuni settori importanti riguarda specifiche regioni del nostro Mezzogiorno, per i cui problemi magica non abbiamo soluzioni facili. Ho visto che alcune soluzioni si stanno prospettando; ieri, per esempio, in sede di Ministero dello sviluppo economico, si stava affrontando la questione relativa a importanti impianti in Sardegna.

Si tratta, tuttavia, di questioni che vanno trattate singolarmente; è difficile affrontarle nel loro complesso, perché riguardano diversi settori, diverse regioni e realtà molto diverse.

La tracciabilità del *made in Italy* è una questione molto complessa, fondamentale per quanto attiene alla veridicità dell'informazione che si dà al consumatore e per la tutela della filiera, non solo, quindi, del marchio, che è l'ultimo passaggio della filiera. Peraltro, noi riteniamo che si debba, comunque, tenere una posizione in linea con quella dell'Europa, e questa è la posizione che abbiamo assunto nei mesi passati a cui lei faceva riferimento. In teoria si potrebbe indicare, sebbene diventi un po' lungo, quali siano stati tutti i passaggi per il confezionamento di un capo d'abbigliamento. Tuttavia, noi riteniamo che se il grosso, in termini di valore aggiunto — quindi in termini di valore intellettuale, di creatività, eccetera — è realizzato in Italia, l'etichetta *made in Italy* sia una etichetta giustificata. Certo, vorremmo evitare che, per il solo fatto che una macchina FIAT è stata assemblata in gran parte in Polonia, non si potesse più dire che è una macchina FIAT è italiana e, quindi, un magistrato ci obbligasse a mandarla al macero.

LUDOVICO VICO. Non ho capito questo passaggio dottor Galli. Mi riferisco, ad esempio, agli euro che l'ENI ha in Olanda

e Germania, che per le imposte non sono italiani, al netto degli utili.

GIAMPAOLO GALLI, *Direttore generale di Confindustria*. La nostra posizione è che la FIAT sia *made in Italy*.

Passiamo, ora, alle tre priorità di cui chiedeva l'onorevole Vignali. Io porrei grandissima enfasi sulla questione dell'innovazione e della ricerca. In tal modo si esce dalla crisi e gli stessi nuovi modelli di produzione e di consumo li troviamo attraverso l'innovazione e la ricerca; ciò passa forse anche attraverso una maggiore consapevolezza del consumatore, che è sovrano e alla fine sceglie se comprare o meno un oggetto utile o superfluo e inutile. Questo lo giudica lui.

Dal punto di vista del sistema delle imprese, la priorità non può che essere l'innovazione e la ricerca.

Un'altra grande priorità rimane quella del credito. Tra i vari strumenti che sono stati messi in campo dal Governo, noi diamo grande importanza, per esempio, al fondo di garanzia presso il Mediocredito centrale. Ci sembra uno degli strumenti più utilizzati nel mondo, in Europa come negli Stati Uniti. Lo Stato dà una garanzia sull'*x* per cento di un prestito concesso da una banca ad una azienda e questo mi sembra il modo più efficace e meno costoso per lo Stato di offrire un aiuto. Noi teniamo molto che questo fondo abbia continuità gestionale e venga rifinanziato. È stata fatta una scelta in questo senso; credo che i fondi non siano ancora arrivati perché siamo ancora alla Corte dei conti, tuttavia facciamo affidamento sul fatto che venga rifinanziato rapidamente.

L'altro tema sul quale non ci possiamo distrarre un minuto è quello degli ammortizzatori sociali. Se a un certo punto, arrivati alla fine della Cassa integrazione e trascorse le canoniche 52 settimane, ci rendessimo conto che lo strumento della Cassa integrazione straordinaria non è utilizzabile senza creare tensioni con i lavoratori — questo è il punto fondamentale —, allora ritengo che dobbiamo essere pronti a prolungare l'utilizzo di questo strumento, magari anche solo tempora-

neamente, data la situazione di crisi, per poi ritornare agli strumenti normali. In qualche modo ho così risposto anche alla domanda di come sarà la struttura dei consumi. Lo ripeto, non c'è solo il problema dell'energia. C'è anche quello dell'invecchiamento della popolazione. Avremo, quindi, i consumi tipici di una popolazione più anziana e una fortissima crescita nei consumi sanitari. Non so quanto consapevoli siano gli utenti di servizi sanitari; tuttavia, tutte le proiezioni ci dicono che uno dei grandi motori della crescita sarà dato dal fatto che, con l'invecchiamento della popolazione e con la maggiore consapevolezza del consumatore, della persona umana e dei suoi diritti,

crescerà fortemente il consumo di questa tipologia di beni, quindi dei beni e dei servizi sanitari.

PRESIDENTE. Visto l'orario e in considerazione anche dell'ampia relazione svolta dal dottor Galli, ringrazio gli auditi e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 14 settembre 2009.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO